



2011-2021: LA PRIMAVERA ARABA E LO SPETTRO DELLA RIVOLUZIONE SOCIALE

Il 25 gennaio 2021 si celebra il decimo anniversario dal primo giorno della discesa in piazza delle masse egiziane, che portò al successivo processo rivoluzionario nel paese, dentro il quadro dei movimenti di massa nel Medio Oriente e nell’Africa del Nord passati alla storia come “Primavera Araba”.

Per analizzare e contestualizzare uno dei grandi processi politici che stanno definendo il nostro secolo, proponiamo un opuscolo composto da tre saggi, che riflettono sulle radici storico-economiche della Primavera araba, sul concetto stesso di “rivoluzione” applicato a questo scenario e in che senso possiamo considerare la Primavera Araba una rivoluzione fallita.

“La primavera araba tra decolonizzazione, imperialismo e neoliberalismo. Le radici storiche ed economiche delle rivoluzioni del 2011”

di Lorenzo Lodi
pagina 2

“I limiti della Primavera Araba come processo rivoluzionario”

di Gianni Del Panta
pagina 7

“Il fallimento delle rivoluzioni: movimento senza cambiamento”

di Mattia Giampaolo
pagina 12

Bibliografia essenziale
pagina 20



FIR

FRAZIONE INTERNAZIONALISTA RIVOLUZIONARIA



L'AVOCE DELLE LOTTE.IT

L'INFORMAZIONE RIVOLUZIONARIA DI OPERAI, STUDENTI, DONNE E IMMIGRATI

La primavera araba tra decolonizzazione, imperialismo e neoliberalismo. Le radici storiche ed economiche delle rivoluzioni del 2011

di Lorenzo Lodi

I processi rivoluzionari che hanno animato il Medio Oriente e la sponda sud del Mediterraneo nel corso degli ultimi 10 anni sono da inquadrare nel contesto della ristrutturazione neoliberale del capitalismo e della più specifica traiettoria di decomposizione dei blocchi sociali emersi con la decolonizzazione.

Scriveva Trotsky ne *La rivoluzione permanente*: “per i paesi coloniali e semicoloniali, la teoria della rivoluzione permanente significa che la soluzione vera e compiuta dei loro problemi di democrazia e di liberazione nazionale non è concepibile se non per opera di una dittatura del proletariato che assuma la guida della nazione oppressa e, prima di tutto delle sue masse contadine. [...]

L'alleanza tra queste due classi non si realizzerà se non in una lotta implacabile con la borghesia nazionale e liberale”.

Quest'ultima non poteva infatti rompere con l'imperialismo poiché legata a doppio filo al capitale straniero e alla grande proprietà terriera; da cui l'impossibilità di porre seriamente la questione della riforma agraria e dunque dirigere con successo un blocco sociale anti-coloniale, impensabile senza la mobilitazione della maggioranza contadina.

Tuttavia, nel mondo arabo come nel resto di quello extraeuropeo, l'indirizzo politico della III internazionale stalinizzata spinse i Partiti Comunisti locali ad allearsi con le forze nazionaliste borghesi, nel nome di una concezione gradualista e meccanicista: come i paesi occidentali, anche quelli asiatici, africani ecc. dovevano compiere la rivoluzione democratico-borghese, prima di poter pensare alla rivoluzione socialista, in barba a un'analisi concreta dello sviluppo capitalistico e dei rapporti di forza tra classi su scala mondiale.

Oltre alla già segnalata impotenza delle forze borghesi nelle colonie, in molti paesi dominati esisteva infatti un proletariato industriale, minoritario, ma fortemente concentrato in settori come quello dell'industria di trasformazione e dei trasporti, decisivi in paesi integrati nel mercato mondiale tramite l'esportazione di materie prime e alcuni semilavorati di base. Peraltro, quando nella seconda metà degli anni 30 anche in Europa la strategia della Terza Internazionale venne subordinata all'alleanza con le formazioni politiche socialdemocratiche e borghesi nel nome del contrasto al nazi-fascismo (politica dei “fronti popolari”), la questione dell'indipendenza delle colonie venne addirittura ritenuta non più prioritaria, con effetti devastanti sull'influenza del movimento operaio in paesi come l'Algeria.

Così, a fronte dell'inefficienza dei partiti nazionalisti-liberali e dello screditamento dei comunisti, la guida dei processi di liberazione nazionale concretizzatisi nel secondo dopoguerra, venne presa da forze dirette dalla piccola borghesia professionale urbana (Neo-Destour Tunisino, FLN Algerino, Baath in Irak e Siria); oppure da settori dell'esercito, per origine e ideologia anch'essi riconducibili alla piccola-borghesia. È il caso, quest'ultimo, dell'Egitto, ove la fase di intensa lotta di classe inaugurata dalla sconfitta dei paesi arabi contro Israele nel 1948, venne risolto dal colpo di Stato degli "ufficiali liberi" del 1952 ai danni della monarchia e del governo del Wafd, il partito nazionalista-liberale locale appoggiato esternamente dal Partito Comunista Egiziano.

Seguiva un periodo convulso in cui emergeva la figura carismatica del tenente colonnello Nasser il quale, una volta cooptato il movimento sindacale ed assicuratosi l'appoggio dei contadini grazie alla parcellizzazione delle grandi proprietà semi-feudali, riuscì a far evacuare le truppe britanniche e a nazionalizzare il canale di Suez (1956).

Tali misure permisero a loro volta di consolidare un nuovo blocco sociale fondato sull'inclusione subalterna del proletariato industriale e delle masse contadine in un'alleanza diretta da militari e burocrazie, volta a costruire un capitalismo nazionale, tramite un progetto di industrializzazione trainato dallo Stato.

Contraddizioni e crisi dei progetti post-coloniali

Il modello nasseriano verrà seguito dai regimi post-coloniali nel resto della regione nordafricana e medio-orientale (fatta eccezione per le monarchie del Golfo), con diverse sfumature e gradi di radicalità.

Tuttavia, anche nelle situazioni in cui lo scontro sociale condusse ad espropriare non solo il latifondo e il capitale imperialista, ma la stessa borghesia industriale nazionale (come avvenne non solo in Egitto, ma anche in Siria nel 1967), non si trattò di fenomeni di "bonapartismo proletario", come Trotsky caratterizzò la contraddittoria fase di ascesa della burocrazia stalinista in URSS. La traiettoria era quella definita dal "Socialismo Arabo", ove il primo termine non rimandava a un superamento del capitalismo basato sull'egemonia della classe operaia, ma a una visione interclassista di "giustizia sociale".

Le misure redistributive a vantaggio dei settori subalterni facevano dunque il paio con l'irreggimentazione del proletariato industriale in organismi corporativi controllati dallo Stato, le cui strutture e quadri rimanevano borghesi, in un involucro peraltro autoritario.

Di conseguenza, il contenuto concreto delle politiche dei regimi post-coloniali del mondo arabo, fu il tentativo di creare le premesse per lo sviluppo di nuovi centri

di accumulazione capitalistica, destinato tuttavia a fallire per via delle sue contraddizioni interne.

Limitate all'espropriazione dei ricchi coloni europei, o in generale volte a favorire l'espansione di una borghesia rurale, infatti, le riforme agrarie non permettevano un controllo del surplus agricolo sufficiente per investire in maniera massiccia nell'industria pesante. La situazione era poi aggravata dal fatto che gli appetiti consumisti della piccola borghesia e dei crescenti strati burocratici, nonché l'esigenza di tenere insieme un blocco sociale contraddittorio, dirottavano le risorse verso impieghi improduttivi o nell'industria dei beni di consumo.

Così, la crescita rimaneva dipendente dall'importazione di beni capitali dai centri imperialisti, scambiati con prodotti agricoli e/o minerali. Quando l'adozione di un modello di sviluppo analogo da parte di una buona fetta dei paesi del terzo mondo dettò un calo del prezzo delle materie prime, la possibilità di continuare a percorrere la via dell'industrializzazione dipese perciò sempre più dall'indebitamento estero. Inoltre, l'opzione di concentrare le risorse dell'intero mondo nord-africano e mediorientale tramite un progetto di unificazione panaraba - idea-forza cruciale per la legittimità dei regimi dell'area - era impossibile su basi capitalistiche: la spartizione coloniale del Mediterraneo meridionale aveva tarpato il consolidamento di un mercato regionale e di una borghesia araba indipendente, mentre le fasce borghesi e burocratiche emerse dalla decolonizzazione erano inestricabilmente legate agli Stati che ne avevano decretato la genesi.

Nel frattempo, tuttavia, la presenza ingombrante del colonialismo israeliano permetteva ai regimi di presentare il problema dell'unità araba come una questione meramente diplomatico-militare, e dunque di continuare a far leva sui sentimenti panarabi per mantenere il consenso. Un gioco in realtà pericoloso, dato che ogni cedimento e/o sconfitta su questo fronte minacciava di erodere la stabilità interna, come dimostrò l'ondata di lotta di classe e colpi di Stato bonapartisti che coinvolse molti paesi in seguito alla sconfitta di El Cairo ed altri governi della regione contro Tel Aviv nella guerra del 1967.

Verso la fine degli anni 60 - quando il breve periodo di "distensione" tra USA e URSS raggiunse il culmine - la possibilità di ottenere crediti internazionali a basso costo giocando sulla rivalità tra superpotenze si ridusse sensibilmente, peggiorando i problemi strutturali dei sistemi produttivi della regione a cui si è già fatto cenno.

La crisi economica e sociale che ne derivò trovò tuttavia una ricomposizione nel decennio successivo con l'aumento dei prezzi del petrolio, a cui contribuì nel 1973 l'OPEC (Organization of the Petroleum Exporting Countries - Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio) tagliando la produzione di greggio a sostegno del tentativo siriano-egiziano di riprendersi il Golan e il Sinai occupati da Israele sei anni prima. Gli Stati arabi persero ancora una volta la guerra, ma il "boom petrolifero"

permise loro di migliorare la bilancia dei pagamenti, grazie alle crescenti rimesse degli emigranti nei paesi del Golfo, e di beneficiare direttamente degli aiuti sauditi, tramite ricuciture diplomatiche con gli USA.

È il caso dell'Egitto di Sadat, principale alleato sovietico in Medio Oriente, prima di firmare uno storico accordo di pace con Stati Uniti e Israele nel 1979.

Un cambio di rotta del genere esprimeva in realtà anche nuovi equilibri di classe che con varie temporalità si andavano affermando nella gran parte dei paesi arabi. Settori dell'alta burocrazia legati alle vecchie classi possidenti, o a nuovi elementi borghesi emersi dalla serra del capitalismo di Stato come concessionari di appalti pubblici e licenze di import-export, insieme alla media borghesia rurale rafforzata dalle controriforme agrarie, premevano infatti affinché dall'impasse del modello di sviluppo post-coloniale si uscisse garantendo una maggiore autonomia per i gruppi sociali proprietari.

Pertanto, gli anni '70 e '80 sono quelli che preparano la contro-offensiva neoliberale degli anni 90-2000, tramite le prime aperture al commercio e ai capitali internazionali e il ritiro di quelle misure, come le cooperative e le quote di prodotti agricoli acquistate dallo Stato, che limitavano i processi di centralizzazione della proprietà terriera nelle campagne. Un esito del genere fu favorito in maniera decisiva dalla sconfitta di grandi movimenti di massa (Egitto 1977, Tunisia e Marocco 1984), i quali tuttavia riuscirono in molti casi a rallentare i processi di privatizzazione vera e propria.

Verso le sollevazioni del 2010-2011: la ristrutturazione neoliberale e il ruolo dell'imperialismo

Terminata la bonaccia petrolifera e diventato ormai insostenibile il debito estero, dalla seconda metà degli anni 80 cominciano i piani di aggiustamento strutturale promossi dall'FMI (Fondo Monetario Internazionale), in cui i crediti internazionali sono concessi solo in cambio del rispetto di precise condizionalità che vanno incontro alle esigenze di espansione del capitale straniero e degli strati borghesi nazionali sempre più coscienti dei propri interessi.

Si comincia dunque eliminando i vincoli alla proprietà privata della terra, come in Egitto, con l'abrogazione della norma nasseriana che rendeva permanenti i contratti di affittanza; da cui l'evizione forzata di oltre mezzo milione di contadini quando la (contro)riforma entra effettivamente in vigore nel 1997. La piena liberalizzazione della terra approfondisce inoltre la distorsione delle agricolture locali verso i prodotti da esportazione, obbligando a crescenti acquisti di grano dai centri imperialisti.

Questo, anche nella misura in cui i processi di centralizzazione della proprietà terriera approfondiscono la povertà rurale, quindi l'urbanizzazione e la domanda

di merci alimentari. Il risultato è una costante pressione sulla bilancia dei pagamenti che viene scaricata sulle masse popolari con politiche fiscali restrittive e frequenti svalutazioni. I redditi reali sono quindi erosi da tasse indirette e dall'inflazione, che a causa della dipendenza dal grano estero colpisce in particolare il cibo (2/3 dei consumi dell'egiziano e del tunisino medio). La situazione peggiora con l'accesso della maggior parte dei paesi nordafricani e mediorientali al WTO (World Trade Organization - Organizzazione Mondiale del Commercio) nel 1995 e al mercato comune euromediterraneo (1997-2001).

Grazie all'abbattimento delle barriere doganali che ne consegue, le multinazionali statunitensi ed europee possono spazzare via l'industria locale, fatta eccezione per i conglomerati in mano agli oligarchi emersi con le privatizzazioni, in virtù del loro potere economico e di speciali protezioni statali. Si tratta spesso, infatti, di grandi borghesi ben connessi al capitale straniero e agli apparati di stato, ex burocrati, o direttamente vertici del regime, come Ben Alì in Tunisia, il quale – insediato nel 1987 da un golpe appoggiato da Craxi e Andreotti - diventa il primo capitalista del paese grazie alla cessione di molte aziende pubbliche ai suoi famigliari.

Certo, con la liberalizzazione commerciale aumentano anche gli scambi verso l'estero, ma senza miglioramenti significativi delle bilance dei pagamenti. L'aumento delle esportazioni si concentra infatti in prodotti a basso valore aggiunto (tessile, assemblaggio, prodotti ortofrutticoli), e dipende fortemente dalle fluttuazioni della domanda in Unione Europea (il 30-40% del commercio estero dei paesi arabi); così come la crescita, a causa del peso sempre più rilevante dell'export sul PIL. C'è poi da aggiungere che il settore da esportazione è in gran parte dominato dal capitale internazionale, grazie al coinvolgimento del capitale locale nelle filiere globali e agli investimenti esteri.

Tale situazione ha effetti perversi sullo sviluppo, spezzando i legami di fornitura con le imprese nazionali, a vantaggio dell'importazione di componenti dai paesi imperialisti, i quali in realtà, più che investire in nuovi impianti, si limitano ad appropriarsi delle ex aziende pubbliche. In questo solco ricordiamo il ruolo del capitale italiano nelle privatizzazioni in Egitto: nei primi anni 2000 Mubarak 'regala' la principale impresa di pneumatici (Alexandria Tyre) alla Pirelli, la più importante fabbrica di laterizi (Suez Cement) all'Italcementi e la quarta banca del paese (Bank of Alexandria) ad Intesa San Paolo.

Ecco che gli investimenti diretti esteri di capitale non compensano la riduzione del tasso di investimento complessivo dettata dallo smantellamento del settore statale.

Il risultato è una crescente difficoltà ad assorbire la nuova manodopera che entra nel mercato del lavoro, quindi i tassi più alti al mondo di disoccupazione giovanile e l'espansione del settore informale.

Inoltre, la crisi del 2008 eroderà ulteriormente i redditi degli strati popolari segnando l'aumento dei prezzi del cibo a causa della speculazione sulle materie prime con cui la finanza internazionale cerca di recuperare dal crack di Lehman Brothers (il valore delle 'commodities', diversamente da quello di mutui e azioni, era spinto verso l'alto dal boom della domanda cinese).

Sul piano politico, le dinamiche fin qui descritte segnano uno svuotamento ormai sostanziale del compromesso sociale post-coloniale, mentre la legittimità dei regimi è scossa dall'inerzia con cui essi reagiscono all'invasione USA dell'Iraq (2003) e alla violenta reazione israeliana alla seconda Intifada (2000).

In un contesto di feroce repressione e disorientamento dell'attivismo di classe dopo le sconfitte degli anni 70-80, saranno le linee di frattura tradizionali, l'opposizione all'imperialismo e la questione palestinese – insieme alla questione democratica - quelle da cui scaturiscono i primi movimenti che preparano il terreno per i processi rivoluzionari, in cui – almeno in Tunisia ed Egitto – l'elemento distintivo sarà l'intervento del proletariato e delle masse impoverite con le proprie istanze.

I limiti della Primavera Araba come processo rivoluzionario

di Gianni Del Panta

Fenomeni rivoluzionari e rivoluzioni

Ogni rivoluzione comincia sempre con una situazione rivoluzionaria. Quest'ultima, tuttavia, non costituisce garanzia alcuna di successo per i rivoluzionari e per la rivoluzione in sé come processo sociale. Tale apparente paradosso ci conduce al cuore del problema.

Per comprendere i fenomeni rivoluzionari dobbiamo mantenere distinte le due dimensioni che li caratterizzano: movimento e cambiamento.

La rivoluzione come movimento prende avvio nell'istante in cui le masse, in genere spettatrici di decisioni prese per loro conto da altri, irrompono violentemente sul terreno dove si decidono le proprie sorti. Se tale ingresso sulla scena politica determina anche una rapida disarticolazione dei meccanismi formali e informali attraverso i quali il potere viene gestito, una fase rivoluzionaria ha realmente preso avvio.

Questa si distingue per il fatto che la lotta per il potere tra le classi dominanti e quelle sfruttate è, a differenza di quanto succede in periodi non rivoluzionari, relativamente bilanciata.

Detto altrimenti, la capacità della borghesia e dei suoi apparati statali di esercitare un controllo reale sulla società dall'alto è seriamente limitato dalla mobilitazione delle classi lavoratrici dal basso.

Una simile situazione non dura però in eterno. Le masse non possono infatti vivere in uno stato di eccitazione permanente. Un nuovo ordine deve necessariamente emergere. Nel caso in cui la situazione rivoluzionaria determini un mutamento nella leadership e nella forma di governo, ma non nei rapporti tra le classi, il cambiamento prodotto dalla rivoluzione è meramente politico.

Come vedremo, il caso tunisino è un perfetto esempio di rivoluzione politica. Se al contrario i confini sociali vengono scavalcati dalla rivoluzione, sancendo il passaggio del potere ad una nuova classe e l'instaurarsi di un diverso modo di produzione, abbiamo allora una rivoluzione sociale.

Quanto successo in Russia nell'ottobre del 1917 è esemplificativo al riguardo. In altre circostanze, settori della precedente coalizione dominante riescono invece a ricostruire nuovi meccanismi e strutture di dominio, portando così a compimento un processo che si definisce di contro-rivoluzione e impedendo qualsiasi forma di cambiamento. L'Egitto di al-Sisi e il colpo di stato militare da questi guidato il 3 luglio 2013 ne sono una chiara manifestazione.

L'accumulazione di energie rivoluzionarie

Il 25 gennaio 2011, un eterogeneo insieme di partiti di opposizione, movimenti e gruppi giovanili chiamava ad una giornata di protesta in Egitto contro il regime di Hosni Mubarak. Molti si aspettavano un esito simile all'anno precedente: poche centinaia di militanti rapidamente dispersi, malmenati e arrestati dalle forze di sicurezza. Inaspettatamente, le strade delle principali città egiziane vennero invase da decine di migliaia di manifestanti, trasformando una sparuta compagine di attivisti politici in un'avanguardia rivoluzionaria.

In Tunisia, al contrario, l'emergere di una situazione rivoluzionaria ha seguito un percorso più graduale, dovendo viaggiare dalle aree più interne e svantaggiate verso la costa e la capitale.

In retrospettiva, appare comunque evidente come il gesto di aperto autolesionismo di un giovane venditore di strada senza licenza, Mohamed Bouazizi che, dopo aver subito il sequestro della sua merce ad opera della polizia, si è dato alle fiamme il 17 dicembre 2010 di fronte al municipio della propria città, Sidi Bouzid, rappresenti l'avvio iconico della rivoluzione in Tunisia.

L'individuazione di quei precisi momenti che sanciscono lo scoppio di un processo rivoluzionario non vuole ovviamente ridurre questi ad eventi puri. Nel decennio che ha preceduto le rivoluzioni, Tunisia ed Egitto, infatti, erano stati

attraversati da numerosi movimenti di protesta, che avevano determinato una molecolare accumulazione di energie rivoluzionarie.

In entrambi i casi, il movimento di protesta sia era articolato lungo due assi principali: un movimento democratico, animato dalle classi medie urbane e principalmente interessato ai diritti politici e civili; ed un movimento sociale, il cui motore erano le classi lavoratrici, in lotta per strappare un salario migliore e per difendere, oppure ottenere, un posto di lavoro.

Ad uno sguardo più attento, tuttavia, i movimenti di protesta in Tunisia ed Egitto sono stati significativamente dissimili. Questo è particolarmente vero quando ci concentriamo sull'ala sociale del movimento. In reazione alle politiche di stampo neoliberista del regime di Mubarak, nel corso degli anni duemila abbiamo assistito in Egitto alla più lunga e forte ondata di proteste dei lavoratori dell'intera storia repubblicana del paese. Protagonista indiscusso in tal senso è stato il proletariato industriale delle grandi aziende statali, soprattutto nel settore tessile.

Di fronte ai vari tentativi del governo di privatizzare importanti rami del settore statale, il numero di azioni collettive del movimento operaio sono passate dalle circa 90 del 2003 alle oltre 600 del 2007 e del 2008. Un vero e proprio punto di svolta è stato il grande sciopero nella fabbrica tessile di Mahalla al-Kubra, dove i circa 24 mila operai dello stabilimento hanno occupato il complesso per tre giorni nel dicembre del 2006, riportando una storica vittoria.

In questa, come in tutte le altre mobilitazioni, data la completa passività del sindacato unico, i lavoratori egiziani sono stati costretti a creare dei comitati di sciopero, alimentando una dinamica con tendenze contraddittorie. Da un lato, l'assenza di una struttura e di un coordinamento nazionale hanno limitato la possibilità di un giungere ad uno sciopero generale, come mostrato dal fallimento di un tentativo in tale direzione il 6 aprile 2008. Dall'altro, la mancanza di mediazione della burocrazia sindacale ha dato vita ad uno scontro decisamente aspro tra gli apparati statali e i lavoratori.

Una dinamica simile non si è invece sviluppata in Tunisia. Per quanto, infatti, il numero di scioperi in relazione al totale dei lavoratori sia stato più alto qui che in Egitto negli anni duemila, il sindacato unico tunisino (UGTT) – una struttura cooptata al vertice, ma che manteneva una certa vitalità alla base e in quelle federazioni che le varie tendenze di sinistra avevano conquistato negli anni Settanta – ha spesso utilizzato l'arma dello sciopero come valvola di sfogo di fronte alla tensione montante dal basso.

All'interno di una dinamica strettamente controllata dalla centrale sindacale, le agitazioni dei lavoratori sono così rimaste nell'alveo della moderazione. Dove gli argini sono stati rotti è, al contrario, nella rivolta popolare durata circa 6 mesi nel bacino minerario di Gafsa nel 2008.

L'esplosione di rabbia in una delle regioni più svantaggiate della Tunisia è stato il prodotto di un'inedita convergenza tra lavoratori precari e disoccupati, da un lato, e sindacalisti di base nel settore dell'educazione, dall'altro. In una dinamica che si sarebbe presto riproposta, le cellule di base del sindacato creavano così il contesto propizio per fare esplodere il malcontento delle classi popolari tunisine.

L'assalto al cielo

Per molti anni, in alcuni casi anche per decenni, si ha l'impressione che niente accada. Poi, la storia subisce improvvise e inattese accelerazioni. In poche settimane "accadono" decenni. Questo è tipico della dinamica rivoluzionaria e quanto successo nel mondo arabo non fa eccezione alcuna. Dittature che duravano da oltre mezzo secolo e autocrati pluridecennali sono stati infatti sconfitti nel giro di poche settimane in Tunisia e in appena 18 giorni in Egitto. In ultima istanza, questi successi dei movimenti rivoluzionari sono stati il prodotto di convergenze larghe, capaci di spingere all'azione classi sociali con interessi materiali divergenti e partiti politici con riferimenti ideologici diversi. Tali convergenze non sono però esistite fin dal primo palesarsi dei movimenti rivoluzionari. Sono state, al contrario, le contraddizioni create dal movimento di massa a gettare le premesse per un allargamento del fronte rivoluzionario in termini sociali e politici.

Sia in Tunisia che in Egitto, un aspetto cruciale in tal senso è stato l'ingresso del movimento dei lavoratori come soggetto collettivo nel fuoco delle rivolte. Questo è avvenuto, in maniera non sorprendente dato le differenti mobilitazioni degli anni precedenti che abbiamo analizzato, con modalità alquanto diverse.

Nel contesto tunisino, le pressioni provenienti dalla parte militante e radicale del sindacato, che chiedeva uno sciopero generale immediato in risposta alle violenze della polizia sui manifestanti, hanno spinto il vertice dell'UGTT, fedele invece a Ben Ali e al suo regime, a trovare una soluzione di compromesso garantendo il diritto alle sezioni regionali del sindacato di indire scioperi locali.

Questa mediazione, volta a tenere a freno le molteplici tendenze centrifughe che si stavano sviluppando in seno al sindacato, diverrà nei fatti il trampolino di lancio ideale per il radicalizzarsi della situazione rivoluzionaria. Il 12 gennaio 2011, scioperi regionali si registrano a Kairouan, Tozeur e soprattutto a Sfax, l'area dove si concentra il maggior numero di aziende metalmeccaniche del paese. Questo fatto segna il primo reale e decisivo ingresso delle tute blu tunisine nel movimento rivoluzionario, alterando i rapporti di forza a favore delle opposizioni. Due giorni più tardi, un modesto sciopero di due ore nella capitale Tunisi diviene l'occasione per l'occupazione di massa del centralissimo viale Bourguiba, segnando la fine del regime di Ben Ali.

Anche in Egitto per l'intera prima parte dei 18 giorni di ininterrotte proteste contro Mubarak, i lavoratori partecipano più a titolo personale che come forza collettiva. La situazione muta però in maniera significativa quando il 6 febbraio, nel tentativo di far vedere che una fase di normalizzazione è in corso, il governo decide di riaprire quelle fabbriche e uffici che erano rimasti chiusi, per arginare il propagarsi del fervore rivoluzionario, dal 28 gennaio. A partire dal 7 febbraio, una straordinaria ondata di scioperi auto-proclamati coinvolge oltre 300mila lavoratori e paralizza l'intero paese.

Le alte gerarchie militari si trovano di fronte a un bivio: repressione frontale e diretta del movimento rivoluzionario, oppure il sacrificio dell'anziano faraone.

Escludendo la prima opzione, dato il rischio che questa portasse ad una rottura della gerarchia militare, Mubarak entra ufficialmente nei libri di storia l'11 febbraio 2011. Le forze armate egiziane, che a partire dagli anni Settanta sono emerse come un'importante frazione della classe capitalista, controllando vitali settori dell'economia, assumono direttamente il potere. Il loro scopo è duplice: garantire la propria posizione ed evitare un pericoloso vuoto di potere che avrebbe potuto facilitare il trionfo della rivoluzione.

Il crescente carattere sociale delle rivoluzioni

Le cadute di Ben Ali e Mubarak non segnano la fine delle rivoluzioni. Al contrario, costituiscono la premessa necessaria per una loro radicalizzazione. Questo avviene nonostante il rapido sgretolarsi di quelle larghe convergenze sociali e politiche che si erano formate nelle strade e nelle piazze. Per le classi medie e per un arco ampio di partiti – dagli islamisti alle tendenze di sinistra riformiste, passando ovviamente per i liberali – le mobilitazioni di massa devono infatti adesso lasciare spazio ad un'ordinata transizione che garantisca un futuro post-autoritario. Il peso di spingere avanti il processo rivoluzionario ricade quindi interamente sulle spalle delle classi lavoratrici e delle forze comuniste.

Per quanto vi sia un andamento a fisarmonica nella dinamica rivoluzionaria, con apparenti stasi e fulminee radicalizzazioni, il crescente carattere sociale delle rivoluzioni mette in grande difficoltà le classi proprietarie, che cercano disperatamente di riprendere il controllo della situazione. In Tunisia, il principale strumento al riguardo diventa il sindacato unico. Mentre nei giorni della sollevazione contro Ben Ali la pressione dei sindacalisti di base e dei lavoratori avevano spinto l'UGTT su posizioni involontariamente rivoluzionarie, la burocrazia agisce adesso come un potente idrante sulle aspirazioni dei lavoratori ad ottenere un radicale cambiamento delle proprie condizioni di esistenza.

La gabbia del sindacato deflette le mobilitazioni del proletariato tunisino, che così non diviene il soggetto di riferimento delle altre classi popolari, in grado sì di esprimere una viscerale avversione verso l'intero sistema, ma incapaci di guidare

a successo il processo rivoluzionario. Tale situazione favorisce una mediazione centrista e l'emersione di una democrazia elettorale.

A dieci anni di distanza dalla dipartita di Ben Ali, niente è però cambiato per chi giornalmente varca i cancelli di una fabbrica o si trova alla disperata ricerca di un salario. In Egitto, al contrario, proprio perché il sindacato unico si era trasformato in una struttura completamente sclerotizzata, le classi possidenti non hanno potuto utilizzare la burocrazia sindacale per arginare la montante pressione proveniente dal basso.

Le forze armate, dopo aver preso il potere, hanno quindi provato a dividere gli enormi costi politici della gestione di una simile situazione con gli islamisti. La luna di miele tra generali e fratelli musulmani dura però poco, fiaccata da costanti ondate di scioperi. Nel corso del 2012, ad esempio, si registrano 1969 azioni di protesta sui luoghi di lavoro, mentre nei soli primi 6 mesi del 2013 queste salgono alla cifra record di 1972. Nonostante questo, il movimento dei lavoratori egiziano non riesce a dar vita a delle nuove e autonome forme di potere politico, finendo per rimanere chiuso nella contesa tra militari e islamisti.

Con il colpo di stato del luglio 2013, saranno i primi a prevalere, instaurando una feroce dittatura che ha soffocato nel sangue le aspirazioni emancipatrici della rivoluzione.

Il fallimento delle rivoluzioni: movimento senza cambiamento

di Mattia Giampaolo

Le cause che hanno portato all'insuccesso dei processi rivoluzionari della Primavera Araba possono essere individuate attraverso tre aspetti principali: l'esperienza storica della sinistra araba e il suo rapporto con la sinistra internazionale e con le masse; l'assenza di autorganizzazione delle classi subalterne durante le rivoluzioni; l'incapacità di creare un'organizzazione rivoluzionaria in grado di guidare il movimento di massa durante la fase transitoria.

Questi tre aspetti, seppur apparentemente separati, sono di fatto consequenziali e legati gli uni agli altri.

Senza una guida rivoluzionaria, vince la reazione

Le sinistre piccolo-borghesi arabe, sorte in seno all'epoca coloniale, svilupparono un profondo sentimento nazionalista e pan-arabista¹ in un'ottica di indipendenza dal colonialismo occidentale e, in parte, dall'influenza dell'Unione Sovietica e dalle posizioni della III internazionale espresse dai PC mediorientali: si sviluppò quello

che molti hanno definito, con l'avvento di Nasser in Egitto nel 1952, il nazionalismo arabo socialista e progressista.

A loro volta - dopo essere stati scalzati dalle sinistre piccolo-borghesi nella direzione dei processi di liberazione nazionale - i comunisti finirono per identificare nei nuovi regimi repubblicani gli esponenti della "borghesia nazionale" che avrebbe portato a termine la rivoluzione democratico-borghese nei paesi del terzo mondo.

In Egitto, ad esempio, il partito comunista era fortemente convinto che appoggiando il progetto nazionalista si sarebbe fatto un passo in avanti verso uno stadio successivo della lotta di classe. D'altro canto a Mosca venne elaborata la teoria della "via non capitalista" allo sviluppo, secondo cui, alcuni regimi del Terzo Mondo che avevano intrapreso un'industrializzazione basata su un forte ruolo dello Stato, come l'Egitto, potevano essere semplicemente incoraggiati a prendere la via del socialismo.

I maggiori effetti dell'alleanza tra regime e il partito comunista egiziano furono soprattutto legati alla passivizzazione delle masse che, se da un lato furono protagoniste delle lotte anti-coloniali, dall'altro, con l'avvento del nuovo ordine, si legarono indissolubilmente alla burocrazia dei nuovi regimi al governo.

Lo Stato per la classe dominante diventava così, il vessillo che il 'popolo' doveva difendere da qualsiasi attacco imperialista o ai tradimenti dei dissidenti politici: non si trattava più di interrompere l'opposizione ai regimi, quanto di collaborarvi apertamente e attivamente per rafforzarne dominio ed egemonia.

Ogni mossa da parte della classe lavoratrice volta all'autorganizzazione o agli scioperi veniva di fatto criminalizzata dai cani da guardia del regime che, a loro volta, dimostravano tutta la loro ostilità alle azioni delle masse e alle masse stesse.

I lavoratori, nella nuova struttura di potere accettavano, almeno in prima istanza, lo sfruttamento nelle industrie nazionalizzate.

I lavoratori impiegati nelle industrie statali, se da un lato godettero di un miglioramento sostanziale delle condizioni materiali, lo Stato, soprattutto dopo i primi scricchiolii del ruolo dello stesso all'interno dell'economia e la sconfitta araba del '67 con Israele, non era più in grado di garantire i servizi che fino ad allora lo avevano tenuto in piedi.

Dal momento in cui la classe dominante non era più in grado di mantenere lo status quo, gli stessi lavoratori, tuttavia, non erano in grado di avanzare richieste che andassero oltre al mero ritorno alla situazione subalterna precedente alla crisi.

La guerra del '67 e la conseguente sconfitta del nasserismo, oltre a mettere in evidenza i limiti ideologici del nazionalismo arabo, di fatto aprì le porte ad un nuovo tipo di sinistra - da molti definita la nuova sinistra - critica nei confronti dell'allineamento ai regimi dei vecchi PC e della virata a destra dei partiti al potere. Per contrastare questi settori, lo Stato aprì spazi politici alle forze islamiste, che

andavano consolidandosi anche grazie ai petro-dollari sauditi e trovavano proseliti tra settori di piccola borghesia commerciale e di sotto-proletariato, in crescita con la crisi del capitalismo di stato. Equiparando movimenti come i Fratelli Musulmani a una nuova forma di fascismo e incapaci di rompere con le premesse di fondo dello stalinismo, gran parte dei gruppi della “nuova sinistra” finiranno per dedurre da una situazione del genere conclusioni frontepopolariste, schierandosi di nuovo con i regimi in nome del contrasto alla minaccia islamista, a dispetto delle politiche neo-liberali e sempre più autoritarie che essi andavano adottando. Fu questa la ratio con cui il Tagammu egiziano – partito nato alla fine degli anni 70 dall’unione di gruppi comunisti di varia estrazione e da nasseristi di sinistra contro le politiche pro-mercato degli anni 70 - sostenne Mubarak fin dal 1980 dopo che Sadat era stato ammazzato in un attentato terroristico da parte di un gruppo salafita. La stessa logica portò in Tunisia le forze della sinistra radicale ad appoggiare il colpo di Stato di Ben Alì contro Bourguiba.

La salita al potere di Bourguiba in Tunisia segnò, nei primi anni di presidenza, una delle fasi più buie per il movimento comunista tunisino a causa dell’alto grado di repressione che dovette subire.

Tuttavia, la svolta ‘socialisteggiante’ dell’allora neo-presidente riportò sulla scena politica il partito comunista tunisino che di fatto sposò, soprattutto la sua parte stalinista e piccolo-borghese, la svolta di Bourguiba.

Dopo l’abbandono del ‘socialismo’ tunisino e la dura repressione degli scioperi del 1978, il movimento comunista decise di staccarsi definitivamente dal potere per poi appoggiare, in modo del tutto opportunistico, il golpe di Ben Alì nel 1987.

Con Ben Alì si aprì una nuova fase della sinistra tunisina. Convinti di un’apertura politica da parte del nuovo regime, appoggiarono di fatto il nuovo potere soprattutto per limitare la crescita del movimento islamista tunisino.

Ciò diede adito al regime di sfruttare l’opposizione laica e progressista in funzione anti-islamista e per rafforzare, soprattutto durante le tornate elettorali, l’immagine democratica di Ben Alì. Tali partiti divennero di fatto organici al potere.

Non è un caso, che nel post-rivoluzione del 2011, molti critici della sinistra tunisina affermavano, in riferimento allo schema di potere, che i soldi erano in mano al presidente, mentre i membri della sinistra in parlamento distruggevano gli islamisti.

Questo atteggiamento ha generato una graduale sfiducia nei partiti tradizionali che, dagli inizi del 2000, sono stati in parte sostituiti da organizzazioni della società civile, spesso legate alla diffusione capillare di ONG. Tali organizzazioni erano spesso associazioni a difesa dei diritti umani o per i prigionieri politici o inserite all’interno del mondo del lavoro in difesa dei soprusi dello Stato (si vedano ad esempio quelli a difesa dei contadini in Egitto).

Molti dei fondatori erano i militanti più sinceri di quella ‘nuova sinistra’ nata nel post-’67, i quali, tuttavia, avevano abbandonato il sostegno esplicito ai regimi per

un approccio tipico delle ONG volto alla gerarchizzazione delle rivendicazioni – prima la lotta per la singola istanza, poi le rivendicazioni politiche più generali – favorendo l’atomizzazione delle lotte.

L’eredità politica delle burocrazie sindacali

Nonostante il ruolo determinante della classe lavoratrice all’interno delle rivoluzioni del 2011, l’eredità politica dei regimi e dei partiti della sinistra e dei sindacati unici, ha pesato nella loro azione e nell’intraprendere, ciò che Lenin definiva azioni indipendenti delle masse.

Se da un lato, gli scioperi del 2008 in Tunisia e quelli del 2006 in Egitto restano due date fondamentali per l’inizio dell’incubazione dell’azione di massa del gennaio 2011, dall’altro, all’indomani della caduta dei regimi, gli stessi movimenti dei lavoratori non sono stati in grado di creare quelle azioni, come l’occupazione delle fabbriche, la costituzione di consigli operai o la formazione di comitati di quartiere, che avrebbero costituito la spina dorsale della rivoluzione.

Anche in questo caso, le cause della mancata organizzazione di tali azioni sono frutto dell’eredità politica legata alla burocrazia sindacale e al ruolo dei gruppi della sinistra del passato.

L’ascesa di Anwar al-Sadat e il suo progetto di iniziale rottura con il nasserismo influirono non poco sul movimento dei lavoratori soprattutto tra il 1971 e il 1977. Con lo scopo di riformare e cambiare i vertici sindacali ostili al nuovo regime, nel 1971 vi fu un enorme movimento all’interno delle organizzazioni dei lavoratori.

I gruppi legati al Partito Comunista Egiziano ebbero una allettante occasione di conquistare il Comitato Esecutivo dell’ETUF (Federazione Egiziana del Sindacato dei Lavoratori), tuttavia sia le rivalità interne tra i gruppi in concorrenza e sia per non mettersi contro il regime di Sadat, ad un giorno dalle elezioni, quella parte di organizzazione legata al Partito Comunista tolse il sostegno ad uno dei loro candidati di punta per sostenere delle liste indipendenti a favore del candidato del regime.

Tali mosse hanno di fatto generato un graduale disprezzo verso i vertici sindacali cooptati dal regime, generando, soprattutto tra la fine degli anni ’90 e l’inizio degli anni 2000, una dinamica molto simile a quella a cui si è assistiti sul fronte dei partiti politici.

Nella Tunisia post-coloniale, il rapporto tra regime e movimento dei lavoratori fu, in qualche maniera, simile all’Egitto, ma con delle differenze notevoli soprattutto sotto il profilo del rapporto tra vertice sindacale e regime e tra la base del sindacato e il regime stesso.

L’allora neo-presidente Habib Bourguiba non era certo un socialista a là Nasser e infatti, nei primi anni di governo, portò avanti una politica di stampo liberista.

A farne le spese per primo fu proprio il movimento comunista. Infatti, una delle prime misure politiche messe in atto, fu l'allontanamento dai vertici dell'UGTT dei membri legati al partito comunista tunisino considerati dal regime un pericolo per la stabilità del paese.

Tuttavia, gli scarsi risultati delle politiche del nuovo regime portarono lo stesso a mettere in campo politiche stataliste volte all'economia pianificata e alla nascita di un embrionale capitalismo di Stato.

Il governo, in questa fase, sfoggiò un'abile capacità di cooptare gran parte delle forze comuniste, grazie alla nomina di Ahmed Ben Salah (già leader comunista all'interno dell'UGTT) a ministro della pianificazione economica.

Se da un lato le mosse del regime di includere i membri più radicali del sindacato rispecchiarono le dinamiche a cui si assistette in Egitto, dall'altro, il fallimento della svolta 'socialista' di Bourguiba di fatto fece assumere al sindacato un atteggiamento molto critico nei confronti del governo.

L'acuirsi della crisi economica e il graduale aumento della repressione portò il sindacato, nel 1978, ad indire uno sciopero generale scatenando la brutale repressione verso il movimento dei lavoratori.

Dopo la defenestrazione di Bourguiba e l'ascesa al potere di Zine al-Abidin Ben Ali il sindacato si avvicinò sempre più al nuovo ordine.

Tuttavia, più la burocrazia sindacale si avvicinava al potere più si accelerava quel processo, già in atto, di biforcazione del sindacato che, con gli anni, diventava di fatto una struttura bicefala (leadership vicino al potere e base ostile).

Questo divenne sempre più evidente con il passare degli anni, soprattutto nei primi anni 2000, durante i quali le proteste che si susseguirono nella regione centro-occidentale, tra le più povere del paese, sancirono di fatto una frattura quasi insanabile.

La relazione tra sindacati e potere, soprattutto a partire dalla fine degli anni '70 in Egitto e Tunisia, seppur con traiettorie diverse hanno avuto una rilevante influenza sull'azione del movimento rivoluzionario stesso.

In Egitto, le Organizzazioni Non Governative, si inserirono anche all'interno del mondo del lavoro per sostenere i lavoratori nelle loro incombenze con i vari governi. Esse di fatto hanno avuto un ruolo centrale nel definire le future organizzazioni nel post-rivoluzione soprattutto sotto l'aspetto politico-ideologico.

Molte di esse, ad esempio, ricevevano finanziamenti da Stati Uniti ed Unione Europea e, di conseguenza, i loro programmi erano tutto fuorché un mezzo per far avanzare le rivendicazioni del movimento dei lavoratori o dei contadini.

Dal momento in cui la struttura di potere crollò sotto i colpi delle rivoluzioni e si formarono organizzazioni sindacali indipendenti, le loro azioni e programmi non

andavano oltre le leggi dello Stato e della democrazia procedurale borghese, anzi ne supportarono lo sviluppo.

Tuttavia, non tutti i sindacati che si formarono a ridosso del 2010-11 erano passati attraverso l'esperienza delle ONG, ma portavano avanti rivendicazioni molto più politiche.

Uno di questi fu, in Egitto, quello presenziato da Kamal Abu Aita che, soprattutto nel momento post-rivoluzionario, iniziò un percorso politico che, con tutti i suoi limiti organizzativi ed ideologici, puntava ad un miglioramento della classe operaia egiziana. Non fu un caso se, nel 2012, l'EFITU (Federazione Egiziana dei Sindacati Indipendenti e di cui Abu Aita ne era quadro) raggruppava circa 200 sigle e più di 2 milioni di lavoratori, soprattutto nel settore pubblico.

In Tunisia, le proteste che seguirono l'immolazione di Mohammed Bouazizi se da un lato sancirono l'inizio della rivoluzione del 2010, dall'altro definirono una rottura profonda con i vertici della burocrazia sindacale.

Restii nel partecipare formalmente alle proteste, la leadership dell'UGTT fu di fatto boicottata dai quadri regionali e provinciali, i quali presero iniziativa e parteciparono, nonostante il parere negativo dei loro burocrati, alle proteste.

Tuttavia le proteste si erano nel frattempo allargate in tutto il paese e, nonostante alcune sacche di resistenza all'interno dei vertici sindacali, l'UGTT decise di prendervi parte formalmente e, successivamente alla caduta del regime, diventare uno dei protagonisti assoluti della transizione.

La partecipazione formale del sindacato alle proteste generò di fatto un rafforzamento dell'UGTT dopo la caduta di Ben Ali, diventando un abile conciliatore tra le politiche lacrime e sangue dei vari governi post-rivoluzionari e la rabbia di centinaia di migliaia di lavoratori.

La necessità di una soggettività dirigente rivoluzionaria

All'interno di questo scenario, si inserisce il terzo e ultimo fattore che determina il fallimento delle rivolte del 2011, ovvero l'assenza di un'organizzazione politica rivoluzionaria in grado, innanzitutto, di dirigere le masse.

Ad oggi, come si percepisce anche nei racconti e nelle analisi delle rivoluzioni del 2010-11, soprattutto all'interno degli ambienti della sinistra movimentista, l'elemento dell'orizzontalità della piazza sembrerebbe risultare l'aspetto chiave di 'successo' di tali movimenti.

Questa idea predominante dell'orizzontalità dei movimenti e della loro efficacia nell'abbattere la testa dei regimi egiziano e tunisino si è rivelata, invece, uno degli aspetti critici dell'insuccesso rivoluzionario.

L'ostilità dei movimenti politici all'organizzazione partitica è figlia innanzitutto dell'onda lunga del '68 e della nascita di quella politica prefigurativa allergica alle

strutture partitiche e più incline ai movimenti acefali e orizzontali senza una leadership.

Inoltre, con il crollo dell'Unione Sovietica, viene messo in discussione sia il concetto di rivoluzione, come abbattimento radicale del potere, sia l'aspetto organizzativo partitico e sindacale. Un'operazione ideologica che approfittava della degenerazione burocratica dell'URSS per associare l'idea stessa di rivoluzione al cosiddetto socialismo reale come suo sbocco naturale.

Il termine rivoluzione diventava quasi una parola impronunciabile poiché legata strettamente alla repressione e all'arretratezza dei paesi dell'ex Unione Sovietica. In questo contesto internazionale prendono forma più tardi, come è stato per i movimenti no-global e quelli più recenti di Occupy negli USA o Podemos in Spagna, gli attori politici che hanno animato le rivoluzioni del 2011. Attori politici che di fatto sono risultati, tranne alcune piccole realtà, privi di ogni forma di radicalità proprio perché costituitisi in un contesto nel quale la politica 'tradizionale' aveva perso ogni forma di legittimità.

Ciò ha lasciato lo spazio o ad esperimenti del tutto fallimentari tra partiti della sinistra, come il caso tunisino, o ad una proposta politica ancorata di fatto al passato burocratico nasserista e stalinista, come in Egitto. Emblematici sono i casi del Fronte Popolare in Tunisia, un'alleanza di forze "comuniste", nazionaliste, socialiste e riformiste, e il leader nasserista egiziano Hamdin Sabbahi, candidato alle elezioni presidenziali del 2012.

In Tunisia, il Fronte Popolare, dopo aver appoggiato le proteste per la caduta del regime, sposò in toto l'alleanza con le forze borghesi del governo di transizione soprattutto dopo l'entrata all'interno della coalizione del Fronte di Salute Nazionale (una coalizione di forze liberali, social-democratiche e personalità dell'ex partito di Ben Ali), che da parte dei gruppi più radicali fu considerata come una mossa di opportunismo ideologizzato.

La partecipazione del Fronte Popolare all'interno di tale coalizione (in funzione anti-islamista) di fatto sancì l'abbandono della frazione trotskiste (Ligue de Gauche Ouvrière) indebolendo di fatto il Fronte.

Inoltre, l'assassinio di due membri del Fronte, sempre nel 2013, di Chokry Belaid (del partito Watad) e di Mohammed Brahmî (Movimento Nazionalista Arabo) fecero capitolare, soprattutto negli anni successivi e nelle elezioni del 2019, il Fronte.

Non da meno fu il leader socialista egiziano Hamdin Sabbahi (Partito al-Karama, "Dignità"), che dopo aver condotto una dura battaglia contro il regime e dopo aver raccolto un discreto consenso tra le fasce dei subalterni e tra i movimenti giovanili, anch'esso, forse per evitare la definitiva debacle dei movimenti laici, prima appoggiò implicitamente al ballottaggio Shafiq (ex-ministro

dell'aviazione del governo Mubarak) e sostenendo, successivamente, il colpo di stato di Al-Sisi nel 2013 e la road map dei militari.

Proprio durante la sua campagna per le presidenziali il candidato fu supportato da uno dei sindacati indipendenti, l'EFITU, e dal suo leader, Kamal Abu Aita (membro anch'egli del partito di Sabbahi), il quale divenne successivamente Ministro del Lavoro e dell'immigrazione dopo il colpo di Stato di al-Sisi. Un duro colpo che di fatto sancì l'appoggio esplicito, oltre che di Abu Aita, anche dello stesso Sabbahi. Anche in questo caso, l'opportunismo politico l'ha fatta da padrone in piena continuità con l'eredità del nasserismo e della sinistra stalinista, infatti i lavoratori vennero 'richiamati all'ordine', e ricominciare a produrre per quella 'patria perduta' figlia del nasserismo degli anni '50 e '60.

Così, dopo aver definito il nuovo raïs egiziano un eroe nazionale, Sabbahi finì per pentirsene amaramente e capitolare nel 2014 dopo essersi candidato nelle elezioni presidenziali proprio contro al-Sisi.

Oltre il fallimento, una nuova ondata rivoluzionaria

I moti di massa degli ultimi anni, soprattutto in Algeria e Sudan, confermano che la questione sociale resta al centro dello scontro tra la classe dominante e le classi subalterne.

L'alto indebitamento, l'apertura agli investitori stranieri e le politiche economiche di ristrutturazione imposte dagli istituti economici internazionali (FMI e Banca Mondiale) hanno di fatto ridotto alla fame le classi popolari di questi paesi e arricchendo le borghesie nazionali al potere.

Nel 2019, dopo diversi giorni di proteste nelle piazze, il regime trentennale di Omar Bashir in Sudan; nello stesso periodo, le proteste nelle piazze algerine hanno costretto il presidente Algerino Boutefliqa a ritirare la propria candidatura alle elezioni presidenziali, aprendo una nuova fase di lotta e non ancora conclusa.

Bibliografia essenziale

Si propone di seguito un breve elenco di titoli utili ad approfondire le dinamiche storiche, politiche ed economiche del mondo arabo dal colonialismo, fino ai processi rivoluzionari del 2011. Si tratta evidentemente di una lista che non ha nessuna pretesa di completezza, anche nella misura in cui sono molti i libri non disponibili in italiano che andrebbero elencati. Si sono dunque citati testi in inglese solo se strettamente necessario, in particolare per quanto riguarda ricerche di taglio marxista sull'economia e la storia del movimento operaio strettamente legate agli ultimi decenni, dove è praticamente impossibile imbattersi in letteratura in lingua italiana.

Per un riassunto ad ampio raggio sulle dinamiche contemporanee della regione mediorientale e nordafricana:

S. Amin, *Il mondo arabo nella storia e oggi*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2013

Per un'utile e breve sintesi sui processi di liberazione nazionale nel mondo arabo:

G. Valabrega, *Il Medio Oriente dal primo dopoguerra ad oggi*, Sansoni, Firenze 1973

Per un'analisi delle contraddizioni economiche delle formazioni sociali extra-europee, mondo arabo compreso, con un focus tra gli anni 50 e 70:

S. Amin, *Lo sviluppo ineguale: saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico*, Einaudi, Torino, 1977

Per uno studio comparato della storia dei movimenti operai e contadini in medio-oriente e nord africa:

J. Beinlin, *Workers and Peasants in the Modern Middle East*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001

Per un quadro della ristrutturazione neo-liberale e imperialista degli ultimi 30 anni:

A. Hanieh, *Lineages of Development*, Haymarket Books, Chicago, 2013

G. Achcar, *The People Want*, California University Press, Los Angeles, 2013

Per una storia della rivoluzione egiziana:

G. Dal Panta, *L'Egitto tra rivoluzione e controrivoluzione. Da piazza Tahrir al colpo di stato di una borghesia in armi*, Il Mulino, Bologna, 2019

Per una storia comparata della rivoluzione tunisina ed egiziana, con particolare enfasi sul movimento operaio:

Workers and Thieves: Labor Movements and Popular Uprisings in Tunisia and Egypt, Stanford University Press, Boston, 2015



Red Internacional

lavocedellelotte.it fa parte di una rete internazionale di giornali online: presenti in **14 paesi, in 7 lingue, LA STESSA VOCE!**



Seguici sui nostri canali social

